

Tre storie di giovani legate da un filo comune. Violenza su di sé o contro «il nemico». Movente: i sentimenti



Roberto Roch / Agenzia Contrasto

Morir d'amore

Ancora grave il rivale accoltellato

■ Francesco Moretti è sempre grave e resta in prognosi riservata per quelle sei coltellate che l'amico, Luca Nardoni, gli ha inferto in pancia, distruggendogli il fegato. I due si erano affrontati martedì mattina a mezzogiorno in via Lorenzo il Magnifico, a due passi da piazza Bologna. Nardoni era con Michela. Ed è per lei che sono volate prima le botte, poi le coltellate.

Michela Guida, 21 anni, ora è fidanzata con Luca Nardoni. Ma un anno fa stava con Francesco Moretti. I due giovani, 24 anni Luca, 25 Francesco, erano amici da tempo. Nel '92 erano stati anche arrestati insieme, per un furto. E qualcosa di quel lungo rapporto è comunque rimasto, dopo la lite, almeno nel ferito. Non è stato Francesco, infatti, a fare il nome di Luca con i carabinieri. È stata lei, la ragazza, a dire per prima chi era il colpevole: il suo fidanzato. Ed è stata sempre lei a raccontare l'intera vicenda.

Nel '93 Francesco spacciava. Fu arrestato, e la storia con Michela finì. Lei cominciò ad andare al Sat, a disintossicarsi. Lì incontrò Luca. Si innamorò di lui, iniziò la nuova storia. Dopo sei mesi di carcere, Francesco tornò a casa e scoprì che Michela stava con il suo amico. Cominciò ad inseguirla in strada, a telefonare alla ragazza per minacciarla.

Mercoledì, l'ennesimo scontro. Francesco vede i due, si avvicina. Saluta Luca, gli chiede come sta. Ma poi, all'improvviso, comincia a schiaffeggiarlo. Luca afferra una catena, lo picchia. Poi tira fuori il coltello, si getta sull'amico e comincia a colpirlo in pancia. Sei fendenti, finché non arriva un altro amico dei due, Roberto Romanelli, di 33 anni, che tenta di bloccarlo e viene ferito ad un braccio. A quel punto, Luca fugge. Ma trovare il suo indirizzo non è stato difficile, per gli agenti del commissariato Porta Pia. L'hanno aspettato sotto casa, e mercoledì sera Luca Nardoni era a Regina Coeli, con l'accusa di tentato omicidio.

Sognava il flirt dell'amico il ragazzo suicida

■ «S», una ragazza alla quale non ho mai avuto la forza di dichiarare il mio amore». Così ha scritto nella sua lettera di addio il quindicenne che si è impiccato mercoledì all'Eur. Ha scritto anche dei problemi scolastici, dei genitori poco solidali con lui.

È ieri, a scuola, S, ha avuto la notizia. Quattordici anni, bionda, gli occhi verdi pieni di lacrime. «Quello che ha fatto è assurdo. Quando non andava a scuola, mi telefonava sempre per sapere che cosa avevamo fatto. Venerdì era rimasto molto male per aver preso un brutto voto nel compito di francese, ma mi sembrava che fosse tutto passato. Era un ragazzo meraviglioso, simpatico, carino. Tempo fa era stato insieme ad un'altra ragazza, poi si erano lasciati. Uno dei suoi migliori amici, mi aveva confidato che lui sentiva per me qualcosa di più di una semplice amicizia, ma io mi ero messa poco tempo prima insieme ad un altro suo amico». E chi era, l'altro amico? Era il prediletto, come racconta S: «Era proprio con il mio ragazzo che lui, ultimamente, marinava spesso la scuola. Andavano insieme al Foro romano a giocare a carte e prendere il sole».

S, ha raccontato anche che il ragazzo suicida una volta le aveva detto di come non andasse d'accordo con il fratellino piccolo, di dieci anni, ed aveva aggiunto che se i genitori avessero scoperto che saltava la scuola lui sarebbe scappato di casa. La preside del liceo ha anche spiegato che i voti del ragazzo erano insufficienti in quasi tutte le materie. Lui stava in classe con S, perché già bocciato al primo anno. Ma i genitori, come ha sottolineato la preside, non sono quasi mai andati a parlare con gli insegnanti. Infine, gli altri professori hanno spiegato che il ragazzo, nonostante i brutti voti, era sempre sorridente. Ed aveva una specialità: era bravissimo nello sport e partecipava a molte gare di atletica. L'ultima, la scorsa settimana.

Si spara in strada dopo la lite con la fidanzata

■ Ventisette anni, ma un amore più grande di lui. E dopo una lite con la fidanzata, Alessandro Bozza, un giovane di 27 anni, si è ucciso sparandosi in pancia con un fucile da caccia. Non è morto subito, ma alle tre di notte all'ospedale di Ladispoli, dove l'avevano portato i carabinieri.

Mercoledì era stata una giornata normale, per Alessandro Bozza. Il lavoro nel negozio di parrucchiere, poi l'appuntamento con la fidanzata. Ed una serata insieme a lei. La cena, due passi insieme. Ad un certo punto, però, è iniziata la lite. Lacerante. Forse, ma questo i carabinieri non hanno voluto rivelarlo, alla fine lei gli aveva detto che lo lasciava.

Rimasto solo, Alessandro è andato a via Taormina, nella casa del mare dei genitori. Ha preso il fucile da caccia. Ed è sceso in strada. Forse stava pensando di vendicarsi. Forse, la lite con la ragazza era esplosa per via di un altro uomo. Oppure Alessandro aveva deciso di uccidere lei. Ha sceso le scale, aperto il portoncino. E qualcosa è scattato nella sua testa. Non uccidere, ma uccidersi. Oppure, il giovane ha pensato fin dal primo momento al suicidio, ma ha voluto scendere in strada perché tutti sentissero gli spari. Perché il suo corpo venisse trovato proprio lì, bene in vista. Si è messo in mezzo all'asfalto. Ha puntato la canna del fucile contro il proprio stomaco. Ha premuto il grilletto.

L'hanno sentito subito, quello sparo. E qualcuno dei vicini ha chiamato il «112». I carabinieri hanno trovato il giovane ancora vivo, ma gravissimo. Caricato sull'ambulanza, Alessandro Bozza è stato immediatamente portato al pronto soccorso dell'ospedale della cittadina balneare a nord della capitale. Ogni tentativo di salvarlo è stato inutile. Quando il suo cuore ha smesso di battere, erano le tre di notte.

L'INTERVISTA

Magli: «Gli uomini omosessuali mentali»

ALESSANDRA BADUEL

■ «La dimensione affettiva è stata emarginata: è questo che stiamo scontando. E poi, in due dei casi accaduti, c'è il problema dell'amicizia tra uomini. Sia quel ragazzo di 15 anni, che il ferito di 24, si sono sentiti traditi dall'amico, direi. Certo io non parlo ad un livello psicologico individuale, che non mi compete, ma a livello antropologico. Parlo di cultura in cui viviamo, ed in questo senso, in quelle due storie, trapela l'omosessualità latente». Ida Magli, antropologa, che sul tema dell'omosessualità ha scritto diffusamente in *La sessualità maschile* (Mondadori, 1989) riflette sui tre casi di cronaca degli ultimi giorni. E parte da *Beautiful*.

Sulcidi o quasi omicidi per amore. Tre storie di giovani tutte accadute negli ultimi due giorni. Professoressa, lei cosa ne pensa?

Penso a *Beautiful*, alle telenovelas. Per troppo tempo la dimensione affettiva è stata emarginata, e invece è importante. Mi spiace dirlo, ma la colpa è anche della cultura di sinistra, che ha sempre considerato marginali o deteriori i telefilm di quel genere. Che non ha voluto considerare quante persone li seguono, e chiedersi perché. Quei telefilm sono pieni di una sola cosa: amori, tradimenti, quasi incesti. Insomma, affetti e sentimenti. Ed è per questo che hanno tanto successo.

Ma appunto, li guardano tutti. Perché allora dire che non c'è spazio per i sentimenti?



Ida Magli R. Bianchi / Lineapress

Perché i messaggi della società sono contraddittori. La dimensione affettiva è considerata di secondo livello, non fondamentale. «Fondamentale» sono la sociopolitica, l'occupazione. Da una parte, la televisione riempie ore e bisogni delle persone, dall'altra, però, la società «ufficiale» parla male della televisione di un certo tipo. Invece, al di là del giudizio di merito, quei telefilm dovrebbero farci capire che c'è un bisogno importante. Il loro successo dimostra che si è capito poco di quel bisogno, che non si è preso atto di ciò che stava accadendo e che non c'è dunque stata una gestione da parte della società. Ed i giovani sono stati lasciati soli.

Ma nella cultura tradizionale, non era forse uguale?

No, affatto. Pur con tutti i tabù che vivevano, la dimensione dell'amore, lo spazio per i sentimenti, c'erano. Invece, poi, ci si è dovuti quasi vergognare di avere certi problemi. Ora i giovani, e chi non ha i mezzi per una psicoanalisi, hanno dovuto gestire tutto ciò che fino a poco fa era un male. Un altro aspetto, poi, è quello delle colpe delle femministe. Hanno parlato sempre di sesso e mai di affetto. Anche lì, c'era da vergognarsi dei sentimenti. In conclusione, se società e cultura non interagiscono, l'individuo resta troppo solo. Ora poi la scuola non è più un luogo di inculturazione, e purtroppo vale di più un telegiornale che parla del processo Pacciani di dieci anni di lezioni scolastiche. Insegna di più, e male.

La lite per una donna in un caso, la ragazza sognata che sta con il migliore amico in un altro. Cosa vede lei in questi due elementi?

Il problema dell'amicizia tra maschi. Che è poi il problema omosessuale. Il vero tradimento è tra loro, non della donna. L'alternativa è quella di riuscire ad accettare una doppia storia con la stessa ragazza: in quel caso i due amici riescono ad «incontrarsi» lì, senza dover affrontare l'omosessualità diretta. Altri, non ce la fanno. Guardi, le voglio fare un esempio. Una signora con cui parlavo appunto del problema dell'omosessualità mentale maschile che non arriva, perché bloccata a livelli inconsapevoli, all'esplicito rapporto sessuale tra uomini, mi ha raccontato di suo marito. Lui ha un amico carissimo. Spesso, l'amico è a cena da loro. E solo in quelle occasioni, dopo, il marito sta con la moglie.

E non vale anche per le donne, questo discorso?

Io parlo di un livello socioculturale. E la cultura l'hanno fondata i maschi, non le donne. A quel livello, il problema dell'omosessualità mentale coinvolge tutti gli uomini, che lo sappiano o no. Intendiamooci: io non lo considero un fatto negativo, ma solo un fatto, e di cui è meglio essere consapevoli. Quanto alle donne, sono sempre state uno strumento di comunicazione fra maschi, non fra loro stesse. Tra loro, le donne si odiano, sono rivali. Una vera complicità è impossibile. Quanto ai singoli casi, a livello individuale, tocca alla psicologia, alla psicoanalisi, pronunciarli. Come antropologa, posso però sottolineare che la società fa di tutto, perché i più deboli non ce la facciano.

Le bambine tolte alla famiglia sono rimaste nell'istituto. In una lettera la maggiore difende il padre. Interrogata la nonna

Manca la scorta, niente scuola per le tre sorelline

Le tre sorelle di Gregna Sant'Andrea, portate via ai genitori dal Tribunale dei minori, ieri non sono andate a scuola. Nonostante l'autorizzazione del giudice, le bambine sono rimaste in collegio. La decima Circoscrizione non ha mandato il pullmino a prenderle perché - spiega il presidente Cardulli - «oltre al servizio sociale ci deve essere anche la scorta. Per la sicurezza delle piccole visto che non possono essere avvicinate da parenti e estranei».

uomo in divisa o una scorta non possiamo fare la spola dal collegio al circolo didattico e viceversa. Quindi, abbiamo girato il problema al segretario generale del Campidoglio», ha concluso Cardulli.

Amichetti delusi

Amarezza e delusione tra i compagni di scuola. I 180 studenti del 110 circolo didattico hanno atteso l'arrivo delle amichette davanti al cancello dell'edificio scolastico fino alle 10.30 del mattino. Poi, scontenti, sono entrati nelle proprie classi a fare lezione. Il neonato comitato per la difesa dei minori, invece, ha provato su due piedi a far sentire la sua voce organizzando al volo una protesta nel quartiere. Ma le mamme dei bambini e i curiosi erano già andati via. Così, Maria Luisa Raco, coordinatrice del neo comitato, ha spostato la manifestazione ad altra data: lunedì prossimo alle 9.30 mamme, insegnanti e bambini, con in testa i

parenti e i genitori di Monica, Lidia e Lucilla, sfileranno in corteo fino a Cinecittà. Da qui con i pullman raggiungeranno la Procura dei minorenni di via dei Bressiani.

Ascoltati i nonni materni

Ieri, intanto, il giudice Vittoria Correa ha ascoltato i nonni materni delle bambine. Nonna Bruna racconta: «Il magistrato mi ha chiesto se Tiziana e Antonio - i genitori delle bambine, ndr - si volessero dividere, se uno dei due avesse mai pensato alla separazione coniugale. E se lui, il marito, fosse un uomo violento». L'anziana donna ha dichiarato di aver riferito al giudice che suo genero non ha mai picchiato le bambine e neppure la moglie. Ed ha aggiunto: «Certo, per via della sua malattia Antonio ha cambiamenti di umore improvvisi e a volte può capitare che il dolore sia talmente insopportabile che lo porti a fare qualche strillo più forte e a lamentarsi di continuo. Ma nulla di più». Le stesse domande il magistrato le ha rivolte più tardi anche al nonno Angelo, che di tutta fretta ha dovuto lasciare il suo casale di Zagarolo e raggiungere i parenti in tribunale. L'avvocato difensore Federico Favino, comunque ha precisato: «Nel giro di tre giorni si saprà se le bambine verranno affidate ai nonni. Prima dell'udienza del 10 maggio ci sarà una Camera di consiglio».

Tiziana, la mamma delle piccole sorelle, ieri ha trascorso il secondo pomeriggio con le figlie in collegio. Ha comprato biscotti e caramelle da distribuire a tutte le bambine rinchiusi all'istituto «San Giuseppe alla montagna» di viale del Vaticano. «Devo vederle» - ha detto Tiziana - «devo tranquillizzarle». Piangevano la sera prima quando sono andata via. E ora, come avranno incassato l'ennesima negazione? Non sono state portate a scuola come le avevano promesso anche le suore. Si sentiranno abbandonate. «Devo abbracciarle, coccolarle e spiegare loro l'accaduto».

«Che brutto stare senza genitori»

Ecco il testo del tema che Monica ha scritto in collegio e che avrebbe voluto portare ai suoi compagni di classe ieri.

Titolo: Come è difficile stare senza genitori.

Cari compagni,

Sono Monica una vostra amica e vi sto scrivendo per dirvi quanto è brutto stare senza genitori. Credo che la mia storia la saprete già, allora il giudice ha deciso di fare una prova per vedere e così ci ha messe in collegio.

Il primo giorno ho pianto tutta la sera perché avevo paura che non tornavo più dai miei genitori, dai nonni, dagli zii e amici.

Ogni notte pensavo a voi compagni: cosa avete fatto e io invece non potevo fare niente. Potevo aiutare i miei genitori soltanto grazie alla preghiera. Poi pensavo ai genitori e mi mettevo a piangere perché quello che hanno detto le assistenti sociali al giudice è solo una grossa balla: mio padre non mi potrebbe fare una cosa del genere. Lui non ci ha menato da quando eravamo piccole e tutt'ora.

Vi ringrazio per tutto quello che avete fatto per noi e anche per i miei genitori, zii e nonni. Vi ringrazio perché siete stati tutti vicini a noi e ai miei genitori. Grazie a questa prova davanti alla scuola il giudice ha cambiato idea e ha detto che usceremo prima di giovedì e così potremo uscire e ritornare dagli scout, dagli amici di scuola, dai nostri genitori che hanno sofferto tanto e un giorno lontano da loro si è trasformato in un anno qui in collegio. Sì, i giorni sono passati in fretta però senza genitori è brutto. E così martedì o mercoledì stiamo a casa.

Ciao Monica

MARISTELLA IERVASI

■ In fila indiana sotto scuola, con un fiore in mano e un regalino da consegnare alle loro «tre amichette»: Monica, Lidia e Lucilla di 10, 9 e 7 anni, portate via ai genitori dal Tribunale dei minori perché sospetta che il padre abbia «giocato al dottore» con le figlie. Una attesa vana che ha spento la felicità degli alunni e delle maestre della elementare di Gregna Sant'Andrea: le tre sorelle di origini rom ieri sono rimaste in collegio dalle suore spagnole. E anche oggi sarà lo stesso.